

Un ponte sul mare

di Liliana Marcella

«Mi scusi, signore, mi scusi» sentii una voce roca alle mie spalle.

“Dice a me?” mi chiesi. Ero uscito presto quella mattina. Volevo stare solo e ora mi sentivo chiamare.

Mi girai e la vidi, esile, appoggiata a fatica al suo bastone.

«Mi aiuta ad attraversare il ponte?» disse, e un sorriso le illuminò due occhi d'un azzurro intenso, troppo giovani per quel viso.

Feci qualche passo indietro, la raggiunsi, si mise al mio fianco ed infilò la sua mano sotto il mio braccio.

«Figliolo, lei non è di queste parti, vero? Con una carnagione così pallida non può essere di Pescara.»

Le risposi di no.

Avevo passato tutte le estati della mia infanzia in quella città o, forse, sarebbe più corretto dire sulla spiaggia di quella città. I miei mi accompagnavano dai nonni e tornavano una settimana a fine agosto per poi ripartire con me. Non avevo faticato a fare amicizia, i ragazzi del quartiere erano sempre in strada alla sera e giocavano nei cortili del condominio i maschi a pallone, le femmine a campana. Poi quando arrivava il buio le mamme si affacciavano dalle finestre e urlavano che la cena era pronta.

«Lo sa lei in che anno è stato costruito questo ponte?» continuò fermandosi di scatto e alzando lo sguardo verso la rampa.

«Veramente no» le risposi, aggiustandomi il collo della giacca. L'aria era pungente a quell'ora, il sole ancora nascosto dal mare.

«Eh glielo dico io!» disse, stringendo ancora più forte il mio braccio.

«Solo diciotto mesi, iniziarono il giorno del mio settantunesimo compleanno, esattamente il 5 marzo del 2008, e l'hanno terminato a ottobre dell'anno successivo».

Poi si girò leggermente verso di me:

«Scommetto che non conosce neanche la storia di questa Madonnina» disse, indicando la statua posta in cima all'obelisco, proprio all'ingresso del ponte.

Non la finiva di parlare, ma cominciava a farmi tenerezza.

Non attese la mia risposta che subito ricominciò: «un tal padre Moretta, parroco della chiesa di sant'Andrea, intorno agli anni Cinquanta, soleva passeggiare lungo la banchina per incontrare i pescatori che, puntualmente, disertavano le funzioni della parrocchia. Un giorno incontrò un *armacchiatore*, uno della stirpe dei *Caratille* intento a riparare le reti e fu proprio questo a dire al parroco: “perché non mettete qui una statua della Madonna? Come si dice “se il vento non viene verso di te, vai verso il vento”, il parroco non se lo fece ripetere due volte».

Proprio in quel momento un peschereccio usciva dal canale. Lo vidi rallentare davanti alla Madonnina e tutto l'equipaggio fare il segno della croce.

«Ora sono tutte a motore, ma una volta uscivano con le paranze. Le vele erano tutte colorate a tinte vivaci, con disegni riconoscibili da lontano. Quando mio padre partiva venivo qui e seguivo con gli occhi la rotta fino a quando non scompariva all'orizzonte» disse guardando la scia lasciata dalla barca.

Intanto pian piano eravamo arrivati a metà della prima rampa.

«A cosa pensi?» ora si rivolgeva a me con tono confidenziale.

«Ai cannicchi» le risposi, ricordando in quel momento le avventure di pesca con il mio amichetto Fabrizio.

«Si pescano ancora i cannicchi?» continuai.

«Certo, ma quelli nostri non si trovano più. Sono scomparsi da quando hanno costruito la diga foranea».

Fabrizio mi aveva insegnato a pescare *li cannicchi* come li chiamava lui.

Ci alzavamo prestissimo e prima dell'arrivo dei bagnanti, eravamo già con l'acqua all'altezza delle ginocchia. Un piccolo sacchetto di rete a tracolla e una bottiglietta di plastica dotata di uno spruzzino con dentro dell'olio.

“L'olio spruzzato sulla superficie dell'acqua appiattisce le increspature e ti consente di vedere meglio gli occhietti dei *cannilicchi* tra la sabbia” mi aveva spiegato.

Ci muovevamo con la massima cautela. Era proprio come diceva Fabrizio! Tra la sabbia ben visibili due occhi, uno più grande dell'altro. Anche lui non si era mai spiegato le ragioni di quella asimmetria. Noi, quasi trattenendo il fiato, armati di solo pollice, indice e medio, con un gesto prima lento, poi rapido e preciso, li immobilizzavamo contro la sabbia. Infine, quando li sentivamo stanchi di scavare nel tentativo di fuggire, lentamente li tiravamo fuori, attenti a non staccarli dal guscio.

D'un tratto mi sentii tirare la manica della giacca. La vecchietta reclamava la mia attenzione.

«Da quando hanno costruito questo ponte, vengo qui tutte le mattine. Vedi quella montagna laggiù? È il Gran Sasso» mi disse indicando con la punta del bastone sollevato in aria. «Vedi che ha le sembianze di un gigante che dorme?» aspettò che riuscissi a vederlo e poi continuò, «lì è stato seppellito Ermete, il figlio di Maia e Zeus. Un giorno, per sfuggire dalle guerre, erano scappati con una zattera dall'attuale Turchia. Purtroppo, arrivati sulle coste di Ortona naufragarono, sorpresi da una terribile tempesta ed Ermete morì. Maia lo seppellì sul Gran Sasso e distrutta dal dolore iniziò a vagare tra i boschi in cerca di conforto. Ma il dolore, per la perdita del suo unico figlio, era troppo grande per lei e così, poco dopo, morì di crepacuore. Alcuni pastori la trovarono e la seppellirono sulla montagna di fonte. Da allora, la montagna Sacra Madre di tutti noi abruzzesi, si chiama Maiella. Pensa che, ancora oggi, alcuni pastori, nelle giornate di vento, giurano di sentire il suo lamento tra i boschi».

Pensai che la leggenda fosse bella, ma lo spettacolo che potevo ammirare da lì era unico. Da una parte queste due montagne coperte di una bianca neve che rifletteva le luci dell'alba e che sembravano guardarsi e, dall'altra, il cielo sopra il mare tinto di un rosso-arancio.

Mi accorsi in quel momento che il sole spuntava rapido e feci appena in tempo a prendere il cellulare e a scattare qualche foto che già era alto.

Riprendemmo il cammino. Giunti sulla sommità, il ponte catturò la mia attenzione.

È un ponte ciclo-pedonale sulla foce del fiume. Unisce quello che, i miei amici di un tempo, chiamavano la Marina Nord con la Marina Sud. Un ponte retto da cavi d'acciaio ancorati ad un'antenna centrale e a sua volta collegata da una fune inclinata. Ha la forma di un'onda sospesa tra cielo, fiume, terra e mare.

«Vengo tutte le mattine» riprese la vecchietta, «quando non c'era il ponte camminavo lungo la banchina, ora preferisco salire qui per vedere i pescherecci».

«Cosa cerca qui esattamente?» le chiesi incuriosito mentre stormi di gabbiani volavano vicinissimi e in tondo sulle nostre teste. Il loro grido con il sussurro del mare creava una sinfonia nuova per me.

«Vengo ad annusare l'aria che si porta dietro ogni peschereccio di ritorno».

Detto questo, ispirò tutta l'aria che i suoi polmoni potevano contenere, poi di nuovo alzò il bastone e lo puntò verso la città.

Voltaí lo sguardo in quella direzione. Dalla sommità del ponte, girato verso i monti, vedevo il fiume, occupato sul lato destro da due file di barche, scomparire sotto due edifici, simile a due bianche torri circolari che sembravano cadute lì per caso.

«Lì oltre la torre dell'orologio, ai piedi della collina, c'era una filanda» un colpo di tosse la interruppe» lì lavorava la mia mamma e lì io passavo le mie giornate. Iniziava presto la mattina soprattutto quando lavorava ai bozzoli, alle farfalle» puntualizzò poi, «con la mia mamma, lavoravano tante altre ragazze e donne che venivano da ogni dove, da Montesilvano e tante da Spoltore. I signori Giammaria erano gentili e sorridenti. Ora la filanda non c'è più, l'hanno abbattuta e al suo posto hanno costruito palazzi, ma io da qui la vedo ancora, e ancora sento l'odore acre dei bozzoli cotti al vapore».

Poi si voltò e cominciammo a scendere.

Centinaia di lucchetti attaccati al parapetto, promesse d'amore legate per sempre, il ponte declinava leggermente sulla destra. Sulla sinistra poco lontano centinaia di

barche a vela ormeggiate nel porto, ondeggiavano leggermente animate dal tintinnio costante delle drizze che battevano contro gli alberi spogli.

«Ora posso farcela da sola, io mi chiamo Annetta e tu?»

«Ilie, Ilie Ionescu» le risposi.

Ora ero io a sorridere.

Mi salutò con un gesto della mano e continuò la sua discesa appoggiandosi lentamente sul bastone. La vidi sparire diretta alle case dei pescatori di Borgo Sud.

Mi voltai per tornare indietro, quel senso di malessere che aveva accompagnato il mio risveglio aveva lasciato il posto a una serenità improvvisa.

Alle ore ventuno in punto, quella sera, scostai la tenda nera del Teatro Flaiano. Feci un ampio respiro prima di affrontare la platea e sentii il profumo del mare. Lentamente mi portai al centro del palco.

Applausi.

Mi inchinai, presi il violoncello, sfilai il puntale, sedetti sul bordo della sedia e lo poggiai a terra tra le mie gambe. Rilassai la schiena e sentii i piedi saldamente a terra, distesi le spalle. Avvicinai a me lo strumento, lo inclinai sulla destra per accoglierlo come in un abbraccio e muovendo l'arco sulle corde, le sentii vibrare come il vento tra le barche.

Chiusi gli occhi, la musica mi avvolse e mentre suonavo le note diventavano ora bianca neve sui monti, ora voce dei gabbiani, ora tremolio del sole nascente, acqua cheta del fiume, brezza tra le barche, odore acre dei bozzoli della filanda, ora dimensione infinita del mare all'orizzonte.

Ora occhi azzurri di Annetta.